

“IL GRUPPO SAMUELE OGGI. QUALI LINEE PER ACCOMPAGNARE I GIOVANI”.

don Cristiano Passoni

1. LA SITUAZIONE

Il desiderio della semplicità della vita in un mondo complesso

1.1. Dal vivo

«Rispondere alla domanda “dove sei?” devo ammettere che non è stato facile ed infatti anche per questo ho impiegato diverso tempo per scrivere queste poche righe. Tutt’oggi sono in un punto della mia vita che potrebbe essere paragonato ad un tornado...»

«Dove sono in questo momento? Non è una domanda facile, non lo è mai. Forse in questo momento è più difficile del solito. Sì perché in questo momento mi trovo a essere dispersa in tanti posti, luoghi e ritrovare un centro che dica dove sono, chi sono, è difficile».

1.2. la vita quotidiana tra complessità e appello alla semplicità.

Il rischio non troppo lontano dal reale è quello di vivere la “frenesia degli estremi”:

- una semplicità che è semplificazione, a motivo di una vita troppo opaca, perché troppo complessa. Non potendo reggere tutto, si toglie il più possibile o si cerca costruirsi un mondo a parte. Ma in questo modo si perde molto della potenza dei gesti evangelici che si manifesta senza addolcire la complessità e la durezza dell’ordinario.
- una complessità che è confusione, nel timore di non perdere mai nulla dell’enorme opportunità di ciò che si vive. In questo modo ci si appiattisce su un presente che, in effetti, è tutto ciò che abbiamo a nostra disposizione, ma è talmente ingombrante oggi, da cancellare il passato, come se non venisse da nulla e saturare l’immaginazione del futuro.

1.3. L’essenza della semplicità

La semplicità è la virtù di depositare le complicazioni inutili che rendono opaca la vita, avendo, però, come antidoto la vigilanza sull’idealizzazione di ciò che è semplice. Voler semplificare le idee, le parole, le cose è bene, ma quando tutto questo accade in modo ingenuo e incontrollato, diventa pericoloso, perché si rivela miope sulla realtà, oltre che impoverisce il mondo.

1.4. il cammino della semplicità.

- La semplicità come esigenza, quando la complicazione confonde la vita.
- La semplicità come esito di un cammino. Alla fine, come nel percorso di un artista, le forme si semplificano e appaiono più pacificate. Ma questo esito ha bisogno di pazienza. Occorre lottare, non senza fatica, con l’ansia di chiudere subito i conti con se stessi e con la storia, e disporsi al coraggio di percorrere tutto il cammino, anche quando è doloroso. Una buona sintesi sorge da una analisi non troppo pedante e scrupolosa, ma, insieme, non compiuta nella fretta.

“Sembra che la perfezione sia raggiunta non quando non c’è più niente da aggiungere, ma quando non c’è più niente da togliere” Antoine de Saint-Exupéry, Terra degli uomini.

2. IL CAMMINO

Quali gli elementi strutturanti del percorso oggi?

«La rivelazione cristiana non concerne in primo luogo il vedere, bensì l'udire. L'udire la Parola non è affatto semplicemente un surrogato provvisorio della visione ancora mancante quaggiù sulla terra, ma piuttosto la permanente espressione del fatto che Dio non è e non sarà mai semplice «oggetto» della conoscenza, bensì l'infinitamente sovrana maestà personale una e trina che si rivela come vuole e a chi vuole. Il fatto che Dio parla a noi nella sua personale Parola è più di quanto noi avremmo potuto vedere di Lui: il fatto che noi veniamo degnati della sua Parola è la grazia delle grazie, che ci eleva a partner di un dialogo divino ultimamente trinitario.[...]»

*Così enorme è questo avvenimento, che la creatura interpellata da Dio dovrebbe dimenticare tutti i propri desideri e le proprie aspirazioni, anche quelli di «felicità» e di «vedere Dio», per chiedere oramai soltanto, «dopo essere stata gettata a terra all'udire la voce», sul duro suolo del suo essere, tremante: «Signore, che vuoi che io faccia?» (At 9,4; 22,10). (H.U. VON BALTHASAR, *Gli stati di vita del cristiano*)*

2.1. *L'esperienza*: il tratto insuperabile della vita

2.2. *La lectio*: i contenuti della fede che nasce dall'ascolto

2.3. *La purificatio*: intuire gli ostacoli e le fatiche preponderanti del cammino

2.4. *L'esercizio e l'actio*: la concretezza di una scelta strutturante e l'orizzonte spirituale nel quale essa si iscrive

2.5. *Lo scrutinio*: l'accompagnamento spirituale

2.6. *La scelta simbolica*: un passo verso la definitività che compie la vita

3. LE FORME DELL'ACCOMPAGNAMENTO

Una pagina istruttiva sulla pedagogia di Gesù

Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. (Mc 10, 17-22)

A partire dalla pedagogia di Gesù, troviamo la traccia di sentieri promettenti per osare la vita interiore e camminare verso la semplicità che non ricade nella semplificazione.

Possiamo riprenderne i passaggi essenziali, utili a ricostruire gli snodi fondamentali di un accompagnamento spirituale

3.1. *La domanda*

Lasciare spazio alle domande è un aspetto non scontato dell'accompagnamento. Esso permette di fare sentire l'altro accolto nella sua interezza, in ciò che le domande stesse nascondono di sé, spesso anche a se stessi, come nel caso del *Tale* del Vangelo. Per questo occorre anche non avere

fretta di dare risposte, tanto meno avere la presunzione di poter dare risposte. Pedagogicamente è importante lasciare all'altro lo spazio per dirsi e interrogarsi.

3.2. La risposta di Gesù

La risposta si formula, sorprendentemente, non in una affermazione che esaurisce l'interrogativo del giovane, ma in una contro-domanda che lo invita ad andare più in profondità nella sua ricerca.

- Lo invita, anzitutto, a risalire dalle domande alla questione fondamentale, dalla questione del *fare* circa i beni, al *bene* che orienta il fare; dall'insieme dei precetti e delle attività nelle quali cercare la perfezione, alla cura della relazione con Dio che solo è buono. Ciò che lo sbilancia non è il fatto che si trovi in imbarazzo rispetto all'osservanza dei comandamenti, quanto il fatto che sente un'altra richiesta che va oltre quanto già fa e, infondo, lo rende insoddisfatto e, per questo, desideroso di vita eterna.
- Il secondo aspetto è il rifiuto della seduzione che è il contrario dell'educazione. Se, da un lato, sedurre è attrarre a sé, dall'altro educare è "condurre fuori", generare alla libertà. Il desiderio di Gesù è quello di far uscire l'altro verso la libertà, di generare alla libertà, non di legare a sé nelle forme della seduzione. È questa la forma più vera e originaria della paternità di Dio e di ogni paternità, dentro la quale si radica anche ogni buona obbedienza, come quella di Gesù. Anche in questo caso un aspetto di come Gesù conduce il dialogo lo spiazza. È, precisamente, il ritardo nella risposta. Forse si sarebbe aspettato un immediato: "se è così, vieni! Non potevo trovar di meglio! Che aspetti". Molto adulatorio nei confronti del maestro e molto compiaciuto nei confronti della propria risposta! Ma Gesù rifiuta chiaramente qui il possibile gioco degli specchi di una certa lode che è adulazione e compiacimento. Invece l'invito alla sequela è curiosamente posticipato perché egli possa riflettere sulla reale qualità del bene che cerca. È invitato a cercare non dei beni in vista della vita eterna, ma il Bene che la dona e ad essa conduce: Dio stesso.

3.3. Le vie

I comandamenti, riletti secondo una sorprendente stranezza, quasi che Gesù non ne conoscesse a memoria la successione. Vengono omessi quelli che riguardano Dio e invertito di ordine quello che riguarda l'onore al padre e alla madre.

- *non uccidere*: lasciar vivere l'altro dandogli il giusto spazio
- *non commettere adulterio*: conoscere e dare ordine agli affetti e al corpo con le sue lentezze e pesantezze. L'arte d'amare va riportata nei limiti della relazione. Gli affetti "parlati" sono lo spazio buono delle regole che danno libertà e leggerezza, quelli puramente corporei rimangono in balia degli impulsi.
- *non rubare*: non sottrarre all'altro ciò che gli appartiene, come pure libertà e rispetto nella relazione con le cose.
- *Non testimoniare il falso*: la sincerità come via alla verità di sé.
- *Onora il padre e la madre*. Posto alla fine, in un ordine ribaltato, dice la necessità di prendere consapevolezza delle proprie origini, nei suoi pregi e nei suoi limiti. Non solo, legato alla richiesta che segue di lasciare tutto, esprime anche il bisogno di vagliare la qualità della propria obbedienza: frutto dell'amore per Dio o del legame o catena dell'insegnamento impartito dai genitori? L'esito triste di questo *Tale* del Vangelo non gli permetterà mai di dare risposta a questa domanda: la vera origine della propria obbedienza.

3.4. L'incontro con Gesù

- *Lo sguardo*: è il modo straordinario attraverso il quale ci si sente amati personalmente. È l'invito a lasciarsi amare che accade nell'incontro con Gesù.

- *La rivelazione*: è quella di una mancanza, la possibilità di dare un nome all'insoddisfazione che lo abita.
- *La sequela*: è l'entrare in relazione, indicando la praticabilità di una via effettiva. È la scoperta della via, della forma della propria vocazione

3.5. *La possibilità del fallimento*

Il rifiuto che genera tristezza è sempre possibile. Tra le righe, l'essenza della tristezza appare come la mancata appropriazione del proprio nome, dunque della propria storia. Al posto di ritrovare il proprio nome questo "Tale", suggestivamente non precisato da Marco, rimane al massimo "uno che ha molti beni". In essi troverà, forse, molta sicurezza a conforto della paura di lasciare, ma, di contro, non troverà il suo nome né una risposta al suo desiderio di vita eterna. La domanda rimane aperta come una ferita che non si può rimarginare.

4. conclusione: due consigli pratici

4.1. *la capacità di consolare*

Abba Sisoes disse a un fratello: «Come stai?». Quello rispose: «Perdo le mio giornate, padre». L'anziano gli disse: «Io, anche se perdo la giornata, rendo grazie». (Sisoes S3)

4.2. *l'esercizio e la scioltezza della danza*

Penso che l'ascesi sia una delle cose essenziali per lo sviluppo dell'essere umano e che sia necessaria per la costruzione di qualsiasi arte. L'ascesi è la scelta continua dell'essenziale. Soltanto con la custodia dell'essenziale e del necessario troviamo a un tratto le forze della vitalità e della verità. La mortificazione mi sembra nociva perché ha sempre un tratto di repressione e un lato che facilita il vizio opposto ... La pienezza deve essere un'ascesi, una spoliatura che non è una costrizione negativa come la mortificazione. Gli asceti possono vivere in maniera ancor più frugale di chi si mortifica, ma lo fanno con una sorta di disinvoltura totale, mentre la mortificazione implica sempre l'obbligo. E asceti accontentarsi del bicchiere d'acqua e del boccone di pane assaporandoli con delizia, perché in fondo si possiede l'essenza della vita che è l'acqua e il pane e non si ha bisogno di altro. Ma se acqua e pane sono una mortificazione, si è condannati a pane e acqua: è una punizione. In fondo l'ascesi è la gioia, è una cosa che si scopre a poco a poco. Il corpo deve essere lavorato in profondità per trovare la propria libertà, una libertà al di là della disciplina. Per partecipare a tale gioia e a tale libertà il corpo deve attraversare diverse tappe di purificazione.

Parlando soltanto del mestiere di ballerino, il ballerino è un essere che tra i dieci e i quattordici anni ha cominciato a fare una serie di esercizi ogni mattina e li fa per tutta la sua vita, senza smettere un giorno, tutte le mattine. S'impone una specie di disciplina all'inizio che gli permette di trovare la sua più grande libertà.

Alla fine quando mi chiedono: "Che cos'è la danza?", rispondo: per chi non lo sa è alzarsi in piedi e fare qualunque cosa; per un buon ballerino è avere una disciplina di dieci o quindici anni e fare delle cose ben codificate; per il ballerino autentico è alzarsi in piedi e fare qualunque cosa, ma dopo vent'anni di asceti... E ritrovare l'innocenza e la libertà ma con un lavoro preliminare.

Il ballerino ideale è un essere liberato, lontano dalla nostra civiltà. Il dramma della nostra epoca - mi pare - consiste nel far credere alle persone che moltiplicando i loro bisogni aumentano la loro gioia. In realtà aumentano i loro legami... La sola via di uscita per il mondo d'oggi non è la privazione - non amo la parola! - ma la gioia nella spoliatura.

M. BEJART, *Ascèse et mortification*, in *L'Art sacré I* (1969).